IL LIBRO ROSSO DELLA CITTA' DI LECCE

Nell'ottobre 1911 Pietro Palumbo inviava, dalla sua Francavilla, a Francesco Nitti, segretario della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Bari, un suo scritto sul « Libro Rosso » leccese, che fin allora non aveva formato oggetto di studio particolare, per quanto largamente usato da studiosi coevi. Lo scritto, in quella chiara, ineguagliabile, calligrafia che fu caratteristica dello storico salentino, era destinato a una rivista storica pugliese, di cui la Commissione barese assumeva l'iniziativa richiedendo intanto ai più noti studiosi della regione contributi originali. La rivista non apparve e lo scritto di P. Palumbo restò nell'archivio della Commissione, riemergendone solo ora, nel riordinamento che se ne sta effettuando dalla nostra Società. Ed è singolare coincidenza che l'ormai antico scritto appaia quasi insieme all'edizione critica del « Libro Rosso » di Lecce, sin qui ritardata da tante vicende.

N. d. D.

Quando le nostre città meridionali non avevano organismo proprio e vivevano alla dipendenza dei feudatarii e poi dei re, le regole della loro gestione amministrativa venivano sanzionate dal *Regio Placet*. Si derogava dal diritto comune e si scivolava nel privilegio. A questo modo i privilegi si avvicendavano, si trasformavano, si accrescevano da feudatario a feudatario, da sovrano a sovrano. Alla morte di ciascuno di essi, le città, come primo atto di vassallaggio, mandavano i proprii sindaci ad inchinarsi al successore e ad invocare la riconferma dei favori ottenuti. I re talvolta accoglievanli col sorriso sulle labbra e subito davano seguito alle loro domande, firmando le pergamene con un geroglifico a stampa che voleva dire *Jo el Rey*, talvolta voltavano loro le spalle, come fece Carlo VIII ai legati brindisini, e la riconferma si faceva attendere un pezzo.

Codeste concessioni, che nella Provincia di Terra di Otranto, come nelle altre, rimontano sin al secolo XII, presero diversi nomi. Ai tempi di Giovanni d'Enghien, primo conte di Lecce di

quella famiglia, si chiamarono *Dacia seu capitula*, Maria di Enghien, con frase più moderna li disse *Banni seu Statuti et Capituli*, i Principi di Taranto, e poi gli Aragonesi, più regalmente le appellarono *Grazie e Privilegi*. Dicevano tutti la stessa cosa. Contenevano la quintessenza dei bisogni locali del tempo e restano dipinture di quell'età e documento del modo come s'intendevano allora le libertà comunali. Non pare che se ne trovi esempio nei Comuni dell'Italia Superiore e sono ritenuti istituto tutto nostro, derivato dalla conquista normanna e perfezionato col dominio aragonese. In principio si gridarono per le vie dal banditore e quindi cominciarono a chiamarsi *Banni*: in seguito, col rassodamento dei diritti del feudatario di contro alla maestà regia, anche le Università divennero più esigenti, e i privilegi ottenuti, quasi capitolazioni, tra servi e padroni, si chiamarono Capitoli. Ma, pur troppo, abolita quasi la feudalità ed unificato il regno, con la potestà regia, in segno di padronanza, tornarono ad essere *grazie* e niente altro.

Nella forma esterna, i Privilegi erano scritti su pergamena, piccola, quadrata, con caratteri gotici, qualche volta con iniziali miniate, nei primi tempi. Sempre con sigillo impresso nell'ostia. Sotto il dominio aragonese e spagnuolo le pergamene divennero più ampie, maggiormente miniate, dalle quali pendevano grandi teche incassate, con le aquile imperiali impresse nella cera rossa di Spagna. Sarebbe, per caso, derivato il titolo di *Libro Rosso* dal colore del sigillo regio, o non piuttosto dai margini dei fascicoli che i comuni legavano al libro per non perderli?

Nella sostanza molti miglioramenti furono introdotti dagli Aragonesi. Re Ferrante, erede di Maria di Enghien, venuto in Lecce, distribuì grazie a Taranto, a Brindisi, a Oria, a Mesagne, a Ostuni, a Martina, a ogni luogo. Largheggiò in modo altamente regale. Le Università, sapendo i disegni del re, implorarono non dovere appartenere a « nullo altro padrone » e nota dominante fu la grazia della « civiltà », per cui i cittadini godessero franchigie su tutte le piazze.

Il *Libro Rosso* leccese è depositato nel Grande Archivio di Napoli, come quelli di Gallipoli, di Ostuni, di Brindisi e di Oria. Esso non è propriamente un Libro Rosso come volgarmente s'intende, ma una raccolta di Privilegi originali interpolati da altre carte del Comune, come, ad esempio, una Memoria del sec. XVII sul Protettorato di S. Oronzo ed un elenco dei Sindaci di Lecce sino alla seconda metà del sec. XVIII. E' un volume di pagine 500 circa al-

quanto parlato. Il Municipio di Lecce, recentemente, ne ha fatto eseguire due copie legali che si conservano una nell'Archivio Comunale e l'altra nell'Archivio Provinciale. Leggendolo vi si scorge tutta l'ossatura, tutta la rimpolpatura graduale del diritto civico dal sec. XIII al XVIII, con le regole dei mercati, con le norme della nomina dei Sindaci e dei bagliivi, con le fondazioni dei conventi, così che la vita cittadina di ben cinque secoli vi balza fuori evidente e pittoresca.

Sarebbe materia ampia descriverne il contenuto. Mi restringerò a citare alcuni brani che riguardano i Turchi, che furono la piaga eterna delle nostre coste, ed altri che ricordano i Giudei, i grandi banchieri medioevali, di casa nostra.

Costoro vi vennero da tempi remoti. Forse sul finire dell'Impero di Roma. Durante l'occupazione bizantina, nonostante le persecuzioni di Basilio I, li troviamo in Gaeta, in Benevento, in Capua, in Bari, in Otranto, in Gallipoli, in Brindisi, in Oria, in Lecce. Contro gl'inattesi provvedimenti ricorse Schefadia, ricco e dotto rabbino di Oria, il quale recatosi in Costantinopoli ridusse il Basileus a più miti consigli. Ma l'avversione contro quella razza era insita nei popoli meridionali e diventò odio di religione sotto i Normanni e gli Svevi. Le università aiutavano i governi nella strana oppressione. I Giudei non dovevano possedere beni, non dovevano tenere servi cristiani, non dovevano mescolarsi nei pubblici affari. Appena fu loro concesso possedere mandrie, fare da sensali nei giorni di mercato, dedicarsi a qualche arte manuale. In Lecce si resero periti nel tessere nastri che il popolino chiamava *zagarelle*. La contessa Maria non seppe spogliarsi di questi pregiudizi e in uno dei suoi capitoli stabilì che: « *in consideratione che la Chiesa Catholica et Sancta vole et comanda et tucti altri liegi civili voleno che li Judei masculi et femine deggiano essere conosciuti da Christiani per alcuni segni et vestimenti* », i maschi da sei anni in poi portassero a destra sul petto un segno rosso in forma di coccarda, largo un palmo, e le femine su ambedue le mammelle, onde ognuno venisse conosciuto tanto « *se andasse vestito con mantello quanto con ioppa et se andasse a iupparello et a gonnella de femina* » (1).

Alla morte di Gio. Antonio Principe di Taranto e all'annuncio che re Ferrante suo nipote si sarebbe impossessato del Principato

(1) *Banni et Capituli ordinati et facti de voluntà de Madamma donna nostru Regina Maria in lo anno presente de la nona inditione 27 Giugno 1446.*

e della contea di Lecce, le persecuzioni rincrudirono e l'Università e i cittadini sobillati dagli Albanesi e dai Saloniti dettero loro la caccia. Il moto fu aspro e tumultuoso. Fu demolita la Sinagoga, spogliate le case e uccisi parecchi ebrei. Altri ripararono nelle borgate, in Gallipoli e in Brindisi. Il re seppe queste notizie al campo di Terlizzi e se ne dispiacque giacchè col denaro degli Ebrei aveva fatta la guerra di Toscana. Ma l'Università credeva il contrario. Per il che i suoi legati presentarono i soliti Capitoli nei quali a ogni passo si parla dei Giudei e del modo come impoverirli e perseguirli.

Al capitolo 3 si domanda la diminuzione dei balzelli:

« E ciò perchè per esserne partiti multi Judei christiani novelli et anche una gran quantità di case de Albanesi et Sclavoni quali collectavano et contribuivano a li pagamenti fiscali » (2).

A ben intendere le parole « christiani novelli » occorre ricordare che, appunto per le continue vessazioni, gli Ebrei erano costretti a battezzare i propri figli credendo di salvarli dalle ire popolari. Ma non sempre il ripiego riusciva. Il re rifiutò la grazia domandata, rimproverò vivamente la città delle esorbitanze commesse e ordinò entro due mesi fossero richiamati i Giudei.

Ma l'Università continuò le sue bravure e tornò a domandare al re:

« Che nullo Judeo debbia godere alcuna franchitia seu immunitate come presentemente la godeno magister Abraham de Balmes, magister Mahir, Isayar Vellutaro, Hector de Florentia, Nofrio Nayno, notar Stefano de Cayaza, Colella de Comestabilis, Colella Conniger, notar Nicola de Altamura, Antonello de Palo, messer Symone Ursino et madamma Cecca sua moglie » (3).

Il Balmes era persona notissima. Era nato in Lecce dal Rabino Mayr e fu medico accreditatissimo prima in patria e poi in Venezia, dove morì nel 1520 lasciando a mezzo una sua grammatica ebraica. Il favore che godeva presso gli Aragonesi lo mandò esente dalle esigenze universali che dal re non furono approvate. Ed avendo la Città rinnovata istanza perchè mastro Abramo fosse obbligato a pagare le collette, Ferdinando postillò: « Non intendere derogare privilegiis sancitis dicto magistro Abramei » (4).

Nè solamente il Balmes godeva i privilegi di esenzione, ma forse tutti i Giudei, perchè l'Università nel 1466 fece supplica al re

(2) *Libro Rosso*, n. 70.

(3) *Ivi*, n. 69.

(4) *Ivi*, n. 44.

perchè fossero costretti a pagare i balzelli, esponendo che costoro:

« Se defendono cum dire che pagano ad vostra Maestà omne anno certo pagamento exstraordinario. Però è da considerare che la usura et altri excessivi guadagni fanno ipsi Judei et Christiani non li possano fare et ad Christiani è molto duro ad pagare ipsi soli » (5).

Ma Ferrante non voleva sentirne parlare e quando nel settembre del 1471 la stessa Università si rivolse al duca di Calabria, affinché s'impedisse ai Giudei di esercitare la senseria, ufficio destinato ai soli Cristiani, la domanda, fatta due volte, non fu accolta (6). Questa protezione sistematica inacerbiva vieppiù gli animi in guisa che quando, nel 1493, gli Ebrei furono cacciati dalla Spagna, la città, presa a pretesto l'invasione di Carlo VIII, si levò contro di essi al grido « muoiano li Giudei o si facciano Cristiani » e si saccheggiarono le case, se ne uccisero parecchi, e della loro Sinagoga se ne fece una chiesa. A nulla valsero le parole di Fra Roberto Caracciolo, il quale raccomandava indulgenza e perdono. Tutto andò sossopra e gli scampati fuggirono a Brindisi e a Gallipoli.

Anche contro i Turchi l'odio dei Leccesi fu di antica data e di molto prima della presa di Otranto. La nostra lunga costiera veniva depredata dai corsari turchi che venivano dalla Dalmazia e dall'Africa. Verso la metà del sec. XV, alle piccole scorrerie subentrarono i disegni di conquista di Maometto II, ed allora le città di Terra d'Otranto pensarono alla propria difesa. In Lecce si adunarono Messer Tomaso de Parisi, Antonio Guydano e Gio. Battista Capitano, deputati dal duca di Calabria, a dì 1 gennaio 1480, per provvedere al restauro dei fossati e delle mura della città. Si riunirono:

« Per havere conclusione dove si haveranno da imponere li dui milia ducati annui offerti per la costruzione et edificazione de le mura di questa Città e per la sua fortificazione et altre cose necessarie alla defencione. Il Vescovo et dui canonici electi et deputati del Capitulo conosendo imminente periculo de' Turchi et la impotencia de la città, nonchè li uomini del reggimento, i baroni e anche li electi per la Judayca, per evadere lo periculo grande in che si trova la città per essere a la frontiera immanissima hoste del Turcho », decisero imporsi un dazio sul vino mosto alla ragione di un tornese per barile da pagarsi da tutti i cittadini, baroni, feudatarî

(5) *Ivi*, n. 46.

(6) *Ivi*, n. 50.

residenti in Lecce, dal vescovo e dal clero, e si aumentasse qualora non bastasse (7).

Venticinque anni appresso la potenza musulmana non era del tutto domata ed il regno era mai sicuro. Nei Capitoli concessi nel 1505 da re Ferdinando d'Aragona, si legge che l'Università domandò l'accomodo del Porto di S. Cataldo, nel quale si poteva caricare olio e dove c'era un muro guasto e mal sicuro per cui i mercanti andavano piuttosto in Otranto e in altri luoghi dei Veneziani. Giudicandosi la spesa di circa quattromila ducati, si domandò al re la grazia di poter disporre della terza parte dei pagamenti fiscali, ammontante a ducati seicento sessantasei annui. L'Università ne offerse altrettanti. Si avvertiva il re che con l'esecuzione di siffatti lavori il commercio se ne sarebbe avvantaggiato e vi si potrebbe tenere anche l'armata « et maxime per essere in frontispizio de' Turchi et infedeli » (8). Ma quella spiaggia non fu riparata ed egual sorte ebbero i fossati e le mura di Lecce, che sin dal gennaio del 1480 avrebbero dovute mettersi in stato di difesa. Chè anzi, nel febbraio del 1507, l'Università dichiarava che per tale opera si erano spese parecchie migliaia di ducati, e adoperata molta gente, anche di fuori « et anchora non è formata dicta fortificazione per la impotencia de essa Università ». Se non che in questo tempo giunse ordine al Governatore di Gallipoli « che se habbia a fiare fortificare et fabbricare certe mura et turri de dicta città » e furono obbligate tutte le città, compresa Lecce, di dare un carlino a fuoco (9).

Quello che specialmente spicca in codesti Privilegi è la cura minuta, diligente, che i cittadini mettevano per l'integrazione degli ordini amministrativi. Il Municipio sorgeva a poco a poco, a brani a brani, direi a centellini, tra l'imperversare dei ceti borghesi contro l'aristocrazia dominante. Se ne trovano tracce sin dai tempi della Contea; ma con la venuta di Ferrante di Aragona l'influenza regia contro i feudatari determinò maggiori concessioni e allargamenti. Nel sindacato di Francesco Florimini si costituì una commissione per studiare le norme del pubblico Reggimento. Ebbe mandato che i suoi membri « electi » dovessero « una cum lo signor Commissario et presidente, corrigere, augumentare il Registro della Città ». Per tal

(7) *Ivi*, n. 63.

(8) *Ivi*, n. 74.

(9) *Ivi*, id.

lavoro si dovevano tener presenti tutti i Catasti cittadini, visitare i quattro quartieri della Città (*Pittagi*) e segnare i nome dei facoltosi e degli artigiani idonei al Reggimento, e dividerli in quattro parti e formarne ventiquattro membri, cioè dodici dai Nobili e dodici dai civili. L'elezione annua si faceva dagli uomini indicati di ogni *Pittagio*, i quali scrivevano su un foglio di carta sei nomi « de omne natura », eccetto parenti. « Tutti fogli si chiuderanno in modo di lettere missive e si siggilleranno col suggello della Città e dei capitano e si metteranno in un sacchetto che sarà serrato nella cascia dove stanno li privilegi e serrata da quattro chiavi ». Ogni anno si apriva la cassa e un giovinetto estraeva le schede dei candidati all'annuo Reggimento (10). Non vi pare che tali misure arieggiano alquanto i nostri metodi elettorali, con le loro schede e con la distinzione in partiti?

E v'è qualche cosa di moderno, nella domanda che l'Università di Lecce fece nel 1507 perchè alcuni conventi fossero chiusi:

« Perchè in questa città de Leze sono multi convencti et monasterii de fratri et domne quali sono stati et sono state gubernati et le intrate de quelli dissipate per modo tal che per lo mal governo se have facto et fa in dicti convencti et monasterii omne persona ne have persa la devocione et maxime nel convento seu monasterio de monache... » (11).

Il Libro Rosso di Lecce non è soltanto una gran miniera di notizie ma è anche qui e là fonte di utili insegnamenti.

Lecce, 20 ottobre 1911.

PIETRO PALUMBO

(10) *Privilegio* n. 59.

(11) *Privilegio* n. 74.